## Spazi autogestiti

Truppe di giovani occupano locali fatiscenti e abbandonati creando angoli vitali nei quartieri-dormitorio della capitale
Nuove presenze accanto ai «ribelli» di un tempo: anziani e bambini

# Centri di periferia

DANIELA AMENTA MARISTELLA IERVASI

Alla fine degli anni '70 emerse l'esigenza di occupare spazi abbandonati, locali fatiscenti, da trasformare in «laboratori di sperimentazione sociale». Questa esigenza è tutt'ora viva, pulsante, anche se differente nelle motivazioni che la caratterizzavano un tempo.

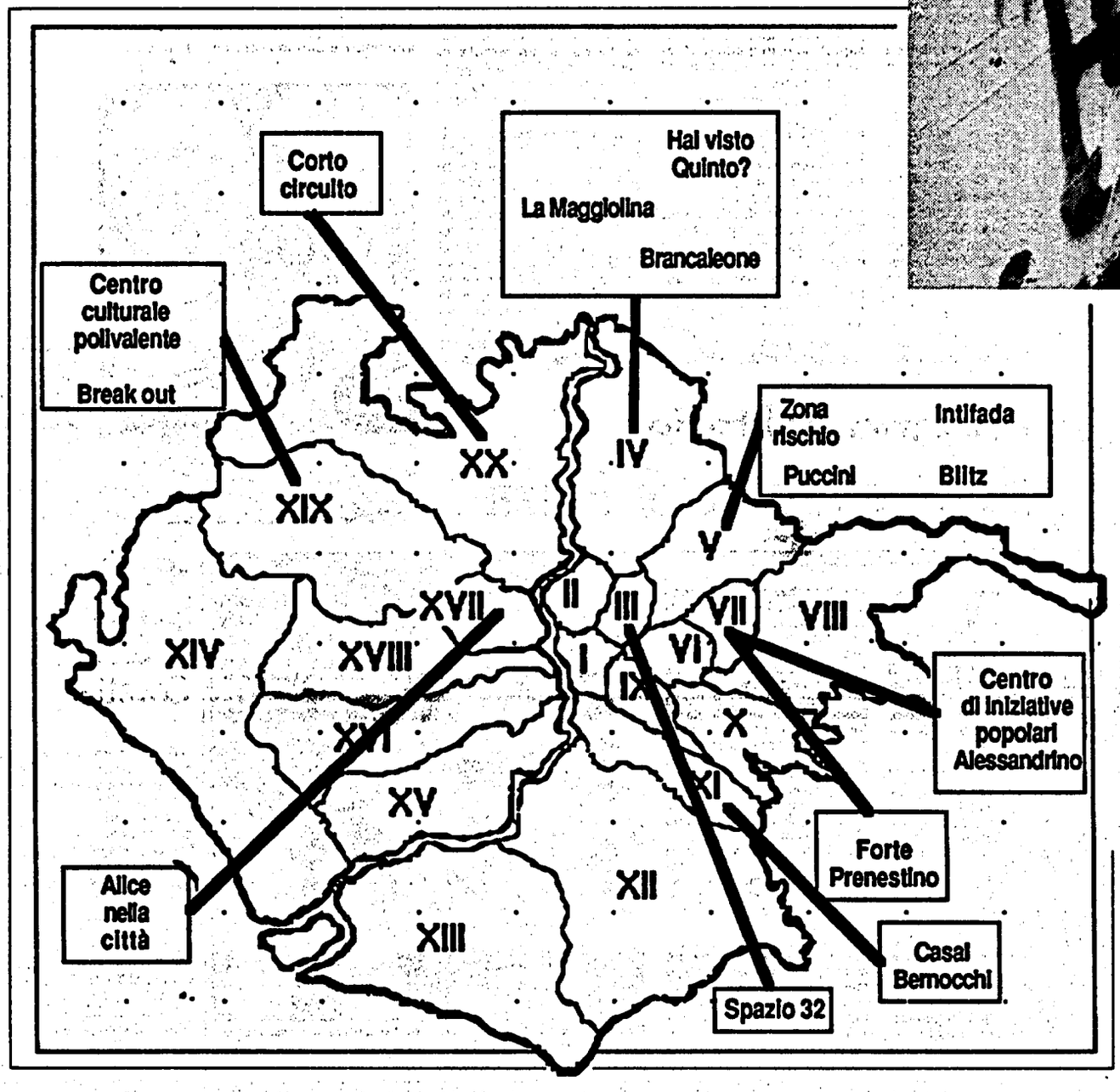
Ai margini della metropoli, a due passi dall'illegalità, c'è un brulicare di iniziative. La periferia della città si popola di Centri sociali occupati e autogestiti. Contro la logica del «muretto» e della bisca, unici luoghi d'aggregazione presenti nei quartieri-dormitorio e spesso per contenere il rischio della droga, truppe di giovani si improvvisano muratori, elettricisti, idraulici e «partono» armati di ideali collettivi a riappropriarsi di strutture altrimenti dimenticate. In tali aree degradate ci si incontra per discutere dei problemi che gravano sul proprio quartiere, per migliorare la sopravvivenza laddove non esistono altro che labirinti di cemento.

Dibattiti, cinema e musica sono gli «ingredienti» comuni a qualsiasi forma associativa. Ma, rispetto al passato, si evidenzia una nuova tendenza: i centri occupati amplificano la voce di categorie sociali che disprima non trovavano accesso a queste realtà. Ieri l'autogestione era soprattutto il prolungamento del disagio giovanile, prerogativa di quei gruppi che traslerivano sull'occupazione il proprio rifiuto nei confronti delle istituzioni. Non a caso i centri erano animati e organizzati da elementi legati all'Autonomia operaia o al ribellismo punk. Oggi, invece, in questi spazi si danno appuntamento anche gli anziani, gli handicappati, i disagiati psichici e gli immigrati extracomunitari. Persone cioè appartenenti alle fasce sociali più deboli, spesso emarginate e poco garantite. Il centro sopperisce, così, alle carenze della Circoscrizione. In alcuni casi è frequentato dai bambini che ne usufruiscono come doposcuola e luogo ricreativo.

Accanto a «Forte Prenestino», «Casal Bernocchi», «L'Intifada», «Alice nella città», «Hai visto Quinto?», sono nati «La Maggiolina», il «Brancaleone», il «Corto circuito», il «32» e il «Centro culturale polivalente» di via Federico Borromeo, a Primavalle. Se le modalità d'occupazione sono simili per tutti, la «vita» dei Centri, però, è assai differente. C'è chi rischia lo sgombero, e chi invece ha intavolato rapporti con l'amministrazione cittadina. Il «Casal Bernocchi», ad esempio, è stato ristrutturato grazie ad una sovvenzione comunale, il «Centro polivalente» di Primavalle utilizza una ex-scuola per volontà della «risoluzione circoscrizionale», mentre «L'Intifada» dopo la violenta protesta culminata, a seguito di dieci sgomberi, sul «tetto» del Teatro dell'Opera, ha avuto il 10 ottobre scorso la pre-assegnazione dei locali Iacp per mezzo di un atto della III Ripartizione. La situazione non è comunque così rosea come si potrebbe immaginare. Sull'orlo dello «sfratto» è il Centro sociale «Corto circuito» del Labaro. Spiegano gli occupanti: «In un quartiere come questo, con un altissima presenza di popolazione giovanile, dove non si fa nulla per frenare l'espansione del mercato della droga e per combattere la disgregazione e la disperazione di migliaia di giovani, sbattuti tra lavori precari a super sfruttamento a bassa paga, dove le giornate sono piene di niente, lo sgombero del Corto circuito significherebbe la fine di tante speranze».

Indifferenza e silenzio circondano l'operato della maggioranza dei centri che difficilmente rientrano negli elenchi ufficiali delle Circoscrizioni o della X Ripartizione. Ci sono, ma non si vedono. O meglio della loro presenza non si vuole prendere atto, quantunque «le truppe d'occupazione» organizzino giornate di mobilitazione e assemblee cittadine per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla loro situazione. Tuttavia i sogni ed i bisogni di chi occupa non si esauriscono con una denuncia o una minaccia di sgombero. Per una porta murata, altre cento vengono abbattute con la rabbia e l'entusiasmo di chi non vuole perdere la propria battaglia. Il braccio di ferro tra Comune e Centri sociali continua, ma se è in gioco la migliore qualità della vita la posta non è mai troppo alta per cedere.

Aumentano di numero i Centri sociali occupati e autogestiti della capitale. Hanno nomi «politici» o coloratissimi a seconda degli interessi che perseguono. Sono la risposta alle carenze dei quartieri periferici. Accanto ai punk e ai «ribelli» di un tempo, in questi spazi alternativi oggi trovano posto anche gli anziani, gli handicappati, i bambini e gli immigrati. Difficile, per molti, il rapporto con l'amministrazione capitolina, spesso ridotto ad un continuo braccio di ferro tra occupanti e assessori. E mentre il «Corto circuito» nella borgata Labaro rischia lo sgombero, il «Puccini» di Casalbertone prosegue la propria attività nonostante il «taglio» della luce da parte dell'Acea. Altri hanno invece trovato il modo di interloquire con le istituzioni, come il «Casal Bernocchi» di Acilia, perfettamente integrato nella vita della zona, e il «Centro culturale polivalente» di Primavalle.




**LEGENDA**

**Alice nella città**, via Andrea Doria (quartiere Trionfale)
**Blitz**, via Meuccio Ruini (quartiere Colli Aniene)
**Brancaleone**, via Levanna 11 (quartiere Montesacro)
**Break out**, via Bernardo da Bibiena (quartiere Primavalle)
**Casal Bernocchi**, via Guido Biagi 21 (Acilia)
**Centro culturale polivalente**, via Federico Borromeo (quartiere Primavalle)
**Centro d'iniziative popolari Alessandrino**, via delle Ciliege 42 (quartiere Centocelle)
**Corto circuito**, svincolo Flaminia (borgata Labaro)
**Hai visto Quinto?** via di Valpellice (quartiere Montesacro)
**Intifada**, via Mozart (quartiere Tiburtino III)
**La Maggiolina**, via Bencivenga (quartiere Montesacro)
**Puccini**, via Baldassarre Orero 34 (quartiere Casalbertone)
**Spazio trentadue**, via dei Volsci (quartiere San Lorenzo)
**Zona rischio**, via Perrucchetti (quartiere Casalbertone)

## La «Maggiolina» un'isola aperta a tutti i diversi

Su via Nomentana, all'altezza del quartiere Montesacro, spicca il tetto di vetro de «La Maggiolina». Una scala in ferro azzurro conduce fino all'ingresso che si apre su di una vasta sala, luminosissima e molto accogliente. Qui, tra disegni di bambini e volantini «cicl.in.prop.», c'è il quartier generale del centro occupato. Si respira un'aria gradevole, mentre l'ampio spazio si riempie di gente. Alcuni come Liana, psicologa, curano un corso di bricolage per bambini handicappati; altri come Fiorenzo coordinano le lezioni di teatro. Di lato all'entrata, su di una lavagna, è spiegata la storia dell'autogestione: «Questo edificio, di proprietà del Comune, è stato ristrutturato otto anni fa dalla Provincia con circa 400 milioni. La destinazione d'uso del locale è finalizzata a centro culturale, ma il Comune non ha mai concretizzato questo obbligo. Un diritto negato ed anche uno sperpero delle risorse pubbliche!!! Il Pci e le associazioni culturali e cooperative che intervengono nell'ambito dell'assistenza ai disabili, utenti della psichiatria, associazioni impegnate contro il razzismo ed operatori pubblici, hanno occupato per riaffermare concretamente il diritto di utilizzare uno spazio sociale nel nostro territorio, così carente di tali strutture. Invitiamo i cittadini della zona a solidarizzare con questa iniziativa e a contribuire all'uso del nuovo Centro».

«La Maggiolina» si snoda su 2.400 mq di cui solo 400 sono stati ristrutturati. Nel 1985 lo spazio venne occupato dai giovani di «Hai visto Quinto?», poi sgomberati dalle forze dell'ordine. Sotto la giunta Giubilo, l'assessore Gerace tentò di assegnare i locali alla Guardia di Finanza affinchè venissero trasformati in un parcheggio o in una dependance del Corpo. Immediata fu la reazione del quartiere contro questo progetto e «La Maggiolina» venne piantonata dagli agenti per due anni. Il mese scorso, per iniziativa del «Gruppo circoscrizionale della IV» e grazie all'adesione di sei cooperative socio-sanitarie, il centro è stato rioccupato. L'edificio è vincolato dal ministero dei Beni culturali e tutt'ora i locali non sono mai stati riconsegnati dalla Provincia al Comune. Eppure le infrastrutture per disabili, come un montacarico per le carrozzine ed accessori sanitari specifici per l'handicap, lo rendono una struttura preziosa.

Racconta Alberto: «L'idea è quella di costituire un centro diverso da quelli già esistenti in città. Prevediamo un'area aperta a tutte le realtà in cui i "diversi" possano essere inseriti nel sociale. Più che ad un comitato di gestione, pensiamo ad un coordinamento delle attività suddivise in tre campi d'interesse: handicap e disagio psichico, immigrazione ed emarginazione, giovani ed anziani».

Ex posta di cavalli, «La Maggiolina» ha finora ospitato una mostra mercato di opere d'arte realizzate da malati psichiatrici, riunioni dei centri anziani e tre feste. Per il futuro è prevista una programmazione aperta a musica, teatro, cinema e animazione per bambini. Inoltre gli occupanti hanno allacciato rapporti con l'«Upter», l'Università popolare della terza età.

Strutture «fuorilegge» per l'assessore al patrimonio, sono da tutelare per Pci e verdi

## Illegali, abusivi, da salvare

Occupazioni illegali o isole di vitalità culturale nella periferia più degradata. I centri sociali visti dagli uomini politici. Se per l'assessore al patrimonio sono spesso sinonimo di «abusivismo», per comunisti, verdi e Sinistra indipendente sono un'esperienza positiva che va sostenuta dall'amministrazione capitolina. Nicolini: «Il Campidoglio li critica perchè non li conosce».

L'Assessorato al Demanio e al Patrimonio del Comune di Roma è l'istituzione che «decide» le sorti dei Centri sociali occupati. Le ordinanze di sgombero provengono, infatti, da questa struttura. Basta una firma dell'assessore competente, il socialista Gerardo Labellarte, perché uno spazio autogestito rischi la chiusura.

**Gerardo Labellarte:** «Siamo contrari alle occupazioni che sono, da qualsiasi punto di vista, illegali. Esistono, comunque, alcune eccezioni. Nel caso in cui, ad esempio, i locali occupati non siano destinati ad altri usi, possiamo evitare lo sgombero. Ma, il Comune non può appoggiare esperienze di questo tipo, a prescindere dal loro valore. Non è legittimo pensare che il primo a sfondare la porta di uno stabile, possa appropriarsene di diritto. I giovani di sinistra che chiedono tutele nell'ambito delle occupazioni dovrebbero pensare che se questo fosse un obbligo comunale andrebbe garantito anche ai ragazzi di destra o ai cattolici... Gli spazi fatiscenti e abbandonati devono rispondere a esigenze organizzative e, più in generale, servire come strutture di carattere socio-sanitario. Personalmente ho visitato il Centro sociale "La Maggiolina" che, mi sembra sia caratterizzato da una forte esigenza aggregativa. Gestire questo spazio non è facile, poichè al suo interno devono convivere realtà diverse come quelle degli anziani e dei bambini, ognuna delle quali necessiterebbe di una propria sede. L'ordine per la collettività impone la salvaguardia delle destinazioni d'uso. Un esempio: l'"Intifada" occupa uno stabile destinato alla creazione di un mercato ed è di questi giorni una petizione della gente del quartiere affinchè questo venga realizzato».

Se l'assessore al patrimonio, in quanto rappresentante delle istituzioni, contesta l'esistenza dei Centri, altri esponenti della vita politica cittadina sono favorevoli allo sviluppo degli spazi autogestiti.

**Francesco Rutelli, Verdi Arcobaleno:** «Nella stragrande maggioranza dei casi, ci troviamo di fronte a fenomeni di vitalità culturale e civile che hanno carattere positivo per il risanamento della città e delle zone emarginate. L'amministrazione comunale deve farsi carico di queste realtà favorendo il dialogo con gli occupanti. Invece il rapporto è mediato dall'intervento delle forze dell'ordine. È evidente che chi si sente aggredito reagisce chiudendosi nel proprio guscio, contestando le istituzioni. Per evitare che ciò accada bisogna sostenere questo tipo di esperienze e non considerarle come corpi estranei al tessuto sociale. Non si esce dal degrado costruendo torri nelle aree dello Sdo, ma riabilitando i quartieri-ghetto attraverso una politica che coinvolga direttamente i cittadini».

**Paola Piva, della Sinistra Indipendente:** «Il Comune dovrebbe promuovere lo sviluppo dei Centri sociali che nelle zone periferiche, prive di ogni struttura, rappresentano le uniche realtà attive. Gli spazi autogestiti possono preve nire la diffusione della droga. Se non si tollera l'esistenza di queste esperienze, è probabile che nel futuro ci si ritrovi impegnati a contrastare problemi giovanili ben più ampi e complessi. L'amministrazione deve impegnarsi con programmi qualificanti per incanalare positivamente energie che, altrimenti, rischiano di disperdersi».

**Renato Nicolini, capogruppo Pci al Comune:** «La realtà dei Centri sociali è molto variegata. Alcuni hanno origini lontane nel tempo, altri sono recenti. Tra i tanti che ho visitato mi ha colpito il "Centro di iniziative popolari Alessandrino", frequentato sia da giovani che da anziani. Un "mix" simpatico tra fasce generazionali altrimenti poco in contatto. Rispetto al passato gli spazi autogestiti sono molto cambiati. Oggi hanno carattere di luoghi aperti, dove si produce cultura. Ad animarli non è soltanto un impegno teorico o l'ideologia della protesta, ma l'iniziativa diretta sul quartiere. Il Campidoglio sottovaluta questo fenomeno forse perchè non lo conosce. Gli amministratori credono che nei Centri si diano appuntamento nuclei ritardati di "rivoltosi", ex-sessantottini o reduci del '77. Non è così. Questi luoghi si sono modificati perchè la periferia non è più quella di un tempo. Quartieri come Cinecittà o Centocelle vanno integrati nella rete urbana. Credo che il Comune dovrebbe riflettere sulla possibilità di trovare forme di convenzione con i Centri sociali. Ad esempio: gli occupanti e le istituzioni potrebbero convivere nello stesso stabile, gli uni portando avanti la propria attività, gli altri curando un servizio bibliotecario. Quest'esperienza si è realizzata in parte a "Casal Bernocchi". L'intervento pubblico è necessario pur nel rispetto dell'autonomia di chi autogestisce realtà estremamente differenziate. I nostri amministratori dovrebbero entrare in questi luoghi per accorgersi che non sono più le sedi di un ideologismo chiuso ed esasperato, ma al contrario spazi attivi».

## Musica e yoga per l'armata del «Brancaleone»

«Sabato 10 febbraio 1990, in via Levanna, tra piazza Sempione e il quartiere Talenti, abbiamo occupato una scuola abbandonata da 9 anni per farci un centro sociale autogestito – spiega Luca –. Uno spazio aperto al quartiere dove le diversità costituiscono un arricchimento del dibattito e del confronto, dove si possa esprimere collettivamente il rifiuto di una realtà fatta di sfruttamento, emarginazione ed isolamento». «Vogliamo – continua Luca – autodeterminare il nostro tempo per produrre qualcosa che ci appartenga veramente e che nasca dalle nostre esigenze. Rifiutiamo la logica del profitto e della privatizzazione dei servizi, le nostre attività sono una critica attiva alla mercificazione della cultura».

Il «Brancaleone» ha sede presso una villetta semi-diroccata di tre piani. Da una finestra sventola una bandiera raffigurante un cerchio che viene spezzato da una freccia arancione, simbolo delle occupazioni nell'Europa del Nord. Mattoni, gesso e cemento ingombrano l'ingresso. Sul muro un foglio avvisa: «Urge materiale edile». L'attività è in fermento. I giovani occupanti, «travestiti» da carpentieri, sono alle prese con la realizzazione di una sala prove. Un rumore di piatti proviene dalla cucina dove ogni sera è possibile gustare cibi macrobiotici e pietanze vegetariane per la modica somma di 6 mila lire. Sulle pareti della «mensa» sono stati dipinti dei murales. C'è chi «traffica» nel laboratorio di serigrafia, chi invece ramazza la multisala del centro, utilizzabile sia per le proiezioni cinematografiche che come palestra per yoga e ginnastica «dolce».

La sera, quando lo spazio chiude, non tutti fanno ritorno alle proprie abitazioni. Un giovane ad esempio, rimane al «Brancaleone». Vive in un mini-appartamento ricavato all'interno del centro. È stato affidato ai giovani di via Levanna dal Centro d'igiene mentale di San Basilio.

«Prima che occupassimo questo stabile - afferma Luca - ci siamo informati sulla destinazione d'uso della vecchia scuola. Poiché non c'erano progetti in merito, siamo entrati in azione. Poi, verso la metà di giugno sono arrivati vigili, polizia e carabinieri con un esposto denuncia, firmato dall'assessore Labellarte, che ci intimava di lasciare i locali. Noi ci siamo barricati dentro e lo sgombero è stato bloccato per motivi di ordine pubblico. Nella nostra battaglia, abbiamo ricevuto la solidarietà delle forze della sinistra ma i problemi non sono finiti qui. Per conoscere le reali intenzioni della circoscrizione, il 10 luglio ci siamo insediati nell'aula consiliare della IV circoscrizione. Abbiamo così saputo che il "Brancaleone" corre il rischio di diventare un ufficio della Usl. Eppure nel quartiere esistono anche altre strutture che potrebbero essere utilizzate a tal fine....».

Lo spazio di via Levanna nei progetti dell'amministrazione potrebbe essere trasformato in una comunità di base per l'applicazione della legge 180 sulla riforma psichiatrica. Ma la battaglia del «Brancaleone» nei confronti della burocrazia continua.